

Che curioso. Un uomo illustre dichiara incurante che Cervantes anticipò i tempi, e utilizzò l'espressione *;Vale!* che oggi si usa come intercalare per indicare che si è d'accordo. Ma non è vero, come vien da sé. Il *Vale* di Cervantes è quello dei latini, “Sta' in salute!”, “Stammi bene!”, pari a un addio o a un saluto di commiato. Ma che bisogno ci sarà mai di parlare di ciò che non si sa, o di darvi una versione inventata per suffragare l'uso del *Vale* di oggi, per il solo fatto che uno è illustre? È un tantino penoso, e, inoltre, ripeteranno poi lo stesso pari pari appoggiandosi sull'autorità di quest'illustre interpretazione.

Ricordo che nella prima edizione di un libricino sulla poesia di San Giovanni della Croce, attenendomi all'esigenza di un dizionario esplicativo che doveva essere riportato nel libro, chiarii che la parola spagnola *carillo* equivaleva a “amor mio”, a “caro” e così via, ma si intromise un refuso e *amor mío* diventò *amor frío*, ovvero “amore freddo”, e fu per questa mia scoperta che ricevetti parole di rallegramento. Mi si abbozzò un leg-

gero sorriso sulle labbra, ma proprio leggero, perché chi si complimentava, che era illustre pure lui, certamente sapeva che “amore freddo” non aveva alcun senso; ma il fatto era propinare un’esegesi personale abbondando con delle possibili spiegazioni argute. Siamo fatti così: coloro che sono illustri e quelli che non lo siamo. L’io ci rovina sempre. Sarà stato per qualcosa che Pascal diceva che diventa odioso.

O forse si tratta di pura e semplice frivolezza, e di mettersi a dire la prima cosa che ti viene alla bocca, come una sorta di “parlare automatico”, come la famosa “scrittura automatica” dei “test” psicologici o degli sperimentalismi letterari. Perché quello che è certo è che, qui e ora, si può dire e scrivere qualsiasi cosa. La “cultura generale” – quella “cultura media” che tanto faceva inorridire Goethe, come il peggior dei mali – è costituita da una gran ignoranza “dell’obbligo”, o ignoranza generale di base, con in più il cumulo di tutti gli scarti degli stereotipi di quanto ci sia di più volgare e sciocco nei politcanti e in quello che si chiama “scienza per il popolo” da duecento anni a questa parte, e che Simone Weil chiamava il “vero oppio” per quest’ultimo.

Dal punto di vista politico l’intero universo dà per scontato che l’Europa ormai non vale niente e ha sempre meno voce in capitolo, ma è molto più triste dover

parlare di quest'Europa, dal punto di vista culturale, poiché è già da molto che l'Europa ha venduto la sua anima, e ha messo in vendita in altri mercatini perfino le assi dell'arca¹ dove aveva custodito la propria anima. I grandi nomi della sua *intellighenzia*, delle arti e delle lettere formano una tribù di banditori e ciarlatani di anticaglie o di modernezze; tanto fa lo stesso.

Tutto è in vendita come nell'Antica Roma, e c'è chi persino ha comprato i più alti onori, come quella canaglia che aveva comprato la corona dell'imperatore d'Austria in *Il busto dell'imperatore* di Joseph Roth e poi finisce per metterla all'asta in un'osteria. Anzi una corona imperiale o una tiara, almeno da allora, non sono ormai che degli aggeggi privi di significato, e dei quali nemmeno la peggior canaglia sprecerebbe un solo minuto a farsi beffe; ormai in Europa non resta più nulla che possa essere oggetto di blasfemia, d'insulto o di diseglio, come c'è sempre stata ai tempi delle rivoluzioni una zuppiera di Sèvres da usare come vaso da notte, elevato a simbolo della rivoluzione stessa.

Ma da quando l'*Orinatoio* di Marcel Duchamp o l'introduzione di un crocefisso in un gabinetto sono diventati artisticamente degni al pari di una Madonnina del Duccio o di fra Filippo Lippi, il problema in quest'ordine di cose sta nel fatto che bisognerà avere, a ogni modo, una certa riserva di realtà sacrali che possono essere attaccate e trasgredite perché, se così non

fosse, verrebbe meno la creatività dei geni, e in nessun altro modo si potrebbe dimostrare, d’altro canto, che tra di noi c’è libertà d’espressione. Se non vi è nulla di sufficientemente entitativo e sacrale da riempire di sterco, come sapremmo mai che siamo liberi? E per giunta non ci sarebbero spettacoli e davvero quest’Europa di signorini ormai non si muove dal suo triclinio da banchetto trimalcionico, se non per accorrere a questo spettacolo delle trasgressioni. È ormai la sola cosa che interessa all’Europa, e tutto in essa risuona di questa latta.

Ma che tipo di latta era quella di certe lucerne ad olio il cui specchio di latta, dopo cent’anni, ancora rifletteva meravigliosamente la luce? Si chiamava, infatti, specchio, la parte di latta più brunita che rifletteva la luce della fiamma in una stanza, e aumentava la forza della stessa, in tal maniera che molti lumi provocavano un’inondazione di luce in una stanza come ci dice una testimone della fine del Cinquecento, da poco insediata l’Inquisizione. La stanza splendeva come il palazzo al quale una sera era giunta quella testimone, quando, al trovare la porta della casa aperta, attraversò un salone dopo l’altro, con il latte da consegnare. Ma, come poté riscontrare in seguito, era stata una preghiera ebraica comune o familiare a sorprenderla, e questo fatto ebbe

pessime conseguenze per una famiglia di conversi di Soria, eppure, la ragazza sopraggiunta in quel luogo, era stata affascinata proprio da quell'armonioso splendore di così tanti lumi accesi, e ancora dopo molti anni lo ricordava con meraviglia in quella sua dichiarazione davanti al tribunale inquisitoriale.

E ciò che invece ora richiama la mia attenzione è che, nel chiedere il prezzo di una vecchia lucerna ad olio in una bancarella, il rigattiere mi dice, facendo réclame di quel lume, che sullo specchio c'è il marchio del segno della benedizione. E ciò che lui chiama il segno della benedizione – una locuzione che certamente non sa cosa significhi – è la semplice lettera “aleph”, e si può supporre che il lumai che fece quella lucerna l'avesse messa lì di proposito e avesse avuto le sue buone ragioni; ma neppure sappiamo se lo fece di sua iniziativa, o si limitò magari a copiare quello che facevano altri lumai, oppure perché aveva imparato a fare le lucerne in quel modo, o forse era stato il cliente a volere, per ragioni religiose, che la sua lucerna riportasse quella prima lettera dell'*alefato* o abbecedario ebraico. È un peccato non poter seguire la storia di questi oggetti che hanno secoli di vita e hanno visto e sentito tante storie allegre o piene di preoccupazioni e di tristezza.

Alla fine, dal rigattiere, mi soffermo su un editto inquisitoriale di quelli che, di solito, si appendevano per strada, incollati su una tavola dipinta d'azzurro o

di verde, con l'aiuto di un pastone, che si faceva con acqua e farina. È lo stesso editto sui libri proibiti di cui ho una copia, che è del 24 maggio 1770. E viste le cose dal punto di vista del nostro tempo, e pensando che la Rivoluzione era alle porte a meno di vent'anni, ci sembra che queste misure dei signori inquisitori fossero ormai inutili e ci appaiono patetiche, ma non è certo che sia stato così. Neppure il caso di un parente dell'Inquisizione che incide sull'architrave della sua nuova casa in un paesino della provincia di Ávila l'iscrizione del proprio incarico e la data: 1789. È facile fare la teoria dell'ineluttabilità degli eventi, ma è parlare perché si ha la lingua in bocca. Si può dimostrare che quei grandi fatti sono come tutti i fatti, nei quali si possono individuare alcune delle ragioni per le quali essi hanno avuto luogo, ma non potremmo mai affermare con assoluta certezza se entrarono in gioco o meno altre cause o concuse, o semplici combinazioni, che furono decisive, o seppure tutto si è mosso secondo la pura irrazionalità. Quello che davvero sembra curioso, e alquanto significativo, è il fatto che siano in tanti i privilegiati del tempo in cui avviene la Rivoluzione a vivere questa rivoluzione come un *happening*, come una mistica di libertà e d'uguaglianza che li diverte, e garantisce loro un eccellente futuro, se la rivoluzione trionfa, e se la rivoluzione fallisce, il ruolo di testimoni privilegiati.

bellissima chiesa romanica che trovarono chiusa, un'an-
ziana che stava nell'atrio crogiolandosi al calore del sole
disse una frase di questo tipo: "Per cosa aprono, se Dio
è morto? Non vede come viviamo noi poveri, nel più
completo abbandono, anche se ci danno quattro soldi?".

Credo d'averla già raccontata questa conversazione
da qualche parte, perché mi ha molto colpito, ma ades-
so mi è ritornata in mente, come terribilmente 'firmato
e controfirmato' dalla presenza del cadavere di questo
bambino.

Ventisei stornelli sul filo del telefono, teso lungo una
stradina dove passeggiava, una via regia che dipartiva da
una delle dogane d'accesso alla Castiglia e giungeva fino
alle Asturie, e lungo la quale precisamente fu visto Luis
Candelas¹ la sera del 18 giugno del 1834, prima d'arri-
vare in paese, dove pernottò e fu poi arrestato.

Di tanto in tanto, alcuni degli stornelli levitano sul
filo per poi volare via, mentre altri arrivano, sarà magari
il cambio della guardia o, piuttosto, degli osservatori,
perché questi uccelli mostrano una certa gravità come li
stessero passando in rassegna e non hanno l'aria di star
facendo la guardia. Cosa osservano? Cosa sperano di ve-
dere o di sentire? Questa è un'altra faccenda, addirittura
può darsi che sappiano tutto di noi, e che noi siamo
diventati interessanti ai loro occhi.

Eppure in qualsiasi caso, è bello vederli lì, sulla loro balconata, a prendere il sole in questo pomeriggio di febbraio, quasi primaverile, e poi, quando mi metto al riparo dei pini, ormai caldo. Il resto degli alberi prosegue nella attesa invernale, ma ormai più sicura, e, visti da lontano, i pioppi offrono una tonalità rossiccia, che è quella delle gemme dei rami, e tra qualche giorno nei seminati potremo vedere la tonalità verdeggiante dei butti, o un indizio dei capolini delle piante appena spuntate e ancora molto rade, e che riconoscono il mondo in cui vengono alla luce con una certa apprensione.

Questa faccenda dell'umiltà è proprio il puro e semplice riscontro della realtà. *Humilis* è una parola in rapporto con l'‘humus’ o la terra o il fango di cui siamo fatti e suggerisce l'accettazione della nostra condizione di esseri terreni e non divini, e di rassegnarci ad agire nei frammenti di spazio e di tempo reali, senza alcuna ambizione totalitaria.

Van Eyck e gli altri vecchi pittori firmavano i loro dipinti: *Als ich kan*, cioè, “Come meglio posso”, che è l'unica cosa vera che un artista o uno scrittore possano dire e non si può chiedere loro nulla di più. Senza dubbio hanno visto e udito di più e di meglio, nel momento in cui è apparsa nell'intimo del loro animo la visione

dell'opera che hanno poi forgiato, ma non sono stati capaci né di dipingerla né di raccontarla. Quella visione intima resta sempre decolorata.

Percy B. Shelley ha descritto perfettamente la lacerante esperienza del poeta nei confronti di ogni poesia ormai conclusa oppure dell'intera opera. "Un uomo – scrive – non può dire: 'Mi metto a scrivere poesia'. Neppure il più grande dei poeti lo potrebbe dire; poiché la mente quando crea è come un carbone acceso sul punto di spegnersi, e al quale, per qualche effetto invisibile come il refolo di un vento incostante, è conferita una lucidità transitoria; questa forza affiora dal di dentro come il colore di un fiore che svanisce piano piano e cambia durante la sua crescita, e così le parti coscienti della nostra natura non sono capaci di anticipare il momento del suo arrivo, né della sua dipartita. Se potesse perdurare quest'influenza in tutta la sua forza e la sua purezza originali, sarebbe impossibile presagire la grandezza dei risultati; ma all'inizio dell'atto del comporre, l'ispirazione è già in declino, e la più gloriosa delle poesie che mai sia stata divulgata al mondo sarà forse solamente una tenue ombra delle concezioni che in principio aveva avuto il poeta". E lo scrittore, naturalmente, ha molto più tempo del poeta per presenziare quel drammatico processo di scolorimento tra ciò che si vede e ciò che si scrive, e l'attesa delle parole che nominano davvero le cose. Si fa dunque quel che si può.

Si fa quel che si può e lo si fa meglio che si può, e non bisogna affannarsi in nessun tipo di contorsioni: l'umiltà è camminare nella verità, come diceva Teresa d'Ávila. Vale a dire, che va da sé a fianco del reale; ma Kierkegaard metteva in guardia a ogni modo: “Modestia e umiltà, insomma, non stanno in assoluto al loro posto quando si tratta di soffrire, di fare sacrifici, eccetera. Essere troppo modesti, sentirsi troppo piccoli, eccetera, è fare satira di se stessi. La verità è che siamo deboli, e dunque questo è ciò che bisogna confessare, ma senza fare gli ipocriti”.

Eppure fare l'ipocrita fingendo modestia o umiltà è difficile, si nota ad occhio nudo e sempre ci si rende patetici o esilaranti. Sebbene ormai la modestia e l'umiltà non siano più virtù ben viste, e se qualcuno mostrasse di averle dovrebbero prescrivergli degli esercizi d'autostima, ottenendo dei risultati che di solito sono magnifici, ma sempre esilaranti e patetici. Pare che essere realista sia la cosa più difficile, e ora più difficile che mai.

In realtà, tutto funziona secondo il sistema che Kierkegaard chiamava col termine di “reduplicazione”. Un criminale “sdoppiato”, dice, possiede quella “coscienza demoniaca, capace di perpetrare, secondo una precisa norma, tale e talaltro crimine per anni, e di essere allo

stesso tempo gentile e colto, e via dicendo” e così van le cose, “ecco che non serve la polizia per catturare il criminale, né il tribunale per portarlo a giudizio. Questo, in fondo, è affare dell’opinione pubblica. E da cosa è costituita? Da migliaia e migliaia di persone, e tra loro da tutte quelle buonanime, eppure semplici di spirito, e da tutte quelle buone donne, e via dicendo. Tutte quelle persone non capiscono nulla dello sdoppiamento. Non entra loro in testa che una tal cosa possa esistere... La situazione si può ribaltare in tal modo che, se c’è un osservatore di sangue freddo, la cui vista perspicace scopre il criminale e lo tratta come tale, quell’osservatore sarà considerato un calunniatore che vuole compromettere un giovane assai gentile”, e “persino a quelli che hanno dei sospetti su una persona di questa risma viene la tentazione d’ammettere che sia un gran tipo e si possano trovare in lui delle buone qualità”.

Ma quando, anziché un individuo o un gruppo, è tutto un sistema di convivenza a essere ‘raddoppiato’, il benché minimo sospetto su quella doppiezza fa inevitabilmente di chi sospetta un nemico del popolo, pure per le buonanime che non possono concepire l’esistenza della reduplicazione. Qualsiasi raddoppiatore lo sa: si trova al di sopra di ogni sospetto.

Una bella nevicata, dallo spessore di venti centimetri abbondanti, che da queste parti è una cosa assai rara. Per questa stessa ragione è tanta la gioia che infonde.

Mentre un'ala della casa si sta arieggiando, entra un passerotto da una delle finestre e ci mette parecchio a trovare l'uscita, eppure non sembra affatto nervoso, e si posa un paio di volte con apparente tranquillità sulla cornice di un quadro e poi su un piatto appeso alla parete. E come non ricordare la meravigliosa storia di Beda², il bel discorso di Paolino rivolto al re Edvino, in un'occasione simile a questa in cui un uccello entra allo stesso modo da una finestra nella stanza riscaldata dove stanno cenando, ed esce per poi perdersi nella campagna? “Nell'attimo in cui l'uccello è stato al caldo, non è scalfito dalla tormenta invernale, ma poi terminato il breve spazio di serenità, e di ritorno dall'inverno all'inverno, scompare davanti ai tuoi occhi. Così ci pare la nostra vita sulla terra, e ciò che c'è stato prima, e ciò che accadrà dopo ignoriamo completamente. In modo che, se questa nuova dottrina (il cristianesimo) ci aiuta a sapere cosa ci capita dopo con maggior certezza, pare che dobbiamo accettarla”.

E allora come non ricordare i *Cacciatori nella neve* di Brueghel, che si trova a Vienna, con quegli inquieti segugi rossi e tutto il silenzio del quadro che è proprio quello di un giorno di neve? Durante la passeggiata mattutina per la montagna nevicata, non c'è nemmeno

Un annuncio pubblicitario dice: “Essenziali d'autunno”, riferendosi alla moda autunnale rivolta a bambini e a bambine. Ecco quindi che Dostoevskij era in grande errore quando scriveva che tutto nel nostro mondo era “accidente” e “accidentale”. Visto che, anzi, a quanto pare, l'essenziale è così abbondante da coinvolgere persino la moda infantile. E un'altra pubblicità proclama “l'alta qualità dei servizi” delle pompe funebri, e aggiunge il motto: “Per sempre”.

Come se in questo caso dicessimo “per tutta la morte”, ma insinuando sia per una vita eterna. Il laicismo ha anche lui le sue teologie, e si era soliti dire nell'antica URSS che, tanto più atei erano i compagni, tanto più grande era il loro cenotafio.

“Che cosa c'è ancora nell'uomo – si chiede Romano Guardini, nel suo libro, *Il potere*, uscito nel 1951 – che la sensibilità media concepisca come intangibile? Non si sono fatti degli esperimenti sull'uomo vivente? Che cosa altro era la prassi di taluni istituti ‘medici’ dei campi di concentramento se non vivisezione? Che cosa significa quel complesso che va dal controllo del concepimento alla interruzione della gravidanza, dalla fecondazione artificiale alla eutanasia, dalla selezione delle razze alla distruzione della vita degli indesiderabili? Che cosa non si può fare all'uomo quando si consideri quell'opinione

comune che si rivela nei discorsi quotidiani, nei giornali, nel cinema, nella radio, nella letteratura e non per ultimo nella condotta di coloro che detengono il potere: degli uomini di Stato, dei legislatori, dei militari, dei responsabili della vita economica?

“Questo scomparire dei vincoli morali immediatamente operanti abbandona in definitiva l'uomo in balia del potere. Nel passato di cui noi stessi abbiamo fatto esperienza l'uomo non avrebbe potuto essere abbassato così come è avvenuto, nel presente di cui si fa ora altrove esperienza egli non potrebbe patire tali continui abusi, se il senso morale non lo avesse a tal punto abbandonato; anche il senso del singolo uomo per il proprio essere personale.

“È stato già osservato più volte che non esistono causalità unilaterali in ciò che è vivente. Un essere agisce sull'altro rendendo possibile la sua azione, anzi provocando il suo compiersi. All'esercizio del potere, considerato nel suo insieme e nella prospettiva del tempo, corrisponde in chi viene dominato non solo un passivo lasciar accadere, ma anche una volontà di essere dominato, e di essere per tale via liberato dal peso della responsabilità e dello sforzo personale. Nel complesso, a colui che viene dominato, avviene ciò che egli stesso vuole. Se il potere deve esercitare la violenza su di lui, è nel suo intimo che devono cadere anzitutto le barriere del rispetto e della difesa di sé”.

È proprio così, e questa è la ragione che indusse Simone Weil ad affermare che lo schiavo è responsabile della propria schiavitù e che si trova a proprio agio in tale condizione, e Orwell a dipingere le masse di persone dirette al macello, eppure gridando appassionatamente: “È per il nostro bene! È per il nostro bene!”.

E Guardini dice, alla fine: “Si aggiunga ancora che il contenuto direttamente religioso della vita si riduce sempre di più. Non si tratta della diminuzione dell’influsso della fede cristiana sulle condizioni generali – ciò che è pure naturalmente vero – ma di qualche cosa di più elementare: diminuisce il valore religioso dell’esistenza.

“[...] Ciò significa che sia l’uomo in generale, sia i singoli momenti essenziali della sua vita, come ad esempio la condizione inerme del fanciullo, il particolare carattere della donna, la debolezza ed insieme la pienezza d’esperienza della vecchiaia, perdono il loro accento metafisico. La nascita non è più che il sorgere di un individuo della specie umana; il matrimonio è un semplice congiungersi di uomo e donna con determinate conseguenze personali e giuridiche; la morte è la conclusione di un processo generale che si chiama ‘vita’. La felicità e l’infelicità non sono più una sorte che viene da Dio ma semplicemente casi favorevoli o sfavorevoli

di cui bisogna venire a capo. Le cose perdono il loro mistero e divengono prodotti che hanno determinati valori economici, estetici, igienici. La storia non è più la molteplice vicenda di un governo provvidenziale retto da sapienza e clemenza, ma un seguito di fenomeni empirici. Lo stato [...] è l'auto-organizzazione del popolo, che afferma poi la propria indipendenza sulla base di leggi psicologiche e sociologiche e domina il popolo stesso. Tutto ciò non solo rafforza, ma suggella quella conseguenza di cui abbiamo parlato: l'uomo, con tutto quello che egli ha ed è, viene a trovarsi abbandonato agli assalti del potere”.

Ormai noi uomini abbiamo affidato ogni cosa – il nostro corpo e la nostra anima, la nostra vita e la nostra morte – ai poteri di questo mondo, e questa resa sarà totale se non ci sarà più neanche il sussurro del divino, che rendeva gli uomini orgogliosi e consapevoli di essere solo dei viaggiatori in questo mondo, poiché appartenevano a un altro mondo d'individui ineffabili, non permettevano a nessuno di trattarli come delle bestie. Ma se scompare la sfera del trascendente, possiamo contare solo sul potere di questo mondo, che è un altro dio, ma che ci libera da responsabilità e da sforzi, e ci dispensa prosperità, e accettiamo questa schiavitù dorata, colmi di gioia. Le lotte politiche sono solo una commedia per celare in maniera approssimata la resa della nostra umanità.

che, a conti ben fatti e soppesati i vari aspetti della situazione, i carnefici non appaiono, tutto sommato, così orribili, e probabilmente avranno avuto le loro ragioni per fare quello che hanno fatto. Alla minima distrazione, i buoni sentimenti si trasformano in assassinii più o meno simbolici.

Simone Weil spiegava la questione della compassione come fosse una prima spontaneità, dicendo che “è naturale, ma poi viene soffocata dall’istinto di conservazione. Solo il possesso dell’intera anima da parte dell’amore soprannaturale restituisce alla compassione naturale il suo libero gioco.

“È un mistero analogo a quello della bellezza.

“Non vi è uomo tanto duro di cuore che non abbia compassione per i disgraziati visti in una rappresentazione a teatro. Perché, senza cercare niente, senza cercare di procurarsi niente, senza esserci nessun pericolo né nessuna contaminazione da temere, si identifica con i personaggi.

“Dà libero corso alla sua compassione, perché sa che non è la realtà. Se fosse la realtà, diventerebbe freddo come il gelo”.

E il protagonista di *Un uomo di sessant’anni* di Shusaku Endo si domandava se anche lui si sarebbe aggiunto alle schiere di persone che sputavano a Gesù e lo scher-

nivano quando andava verso il Calvario, e lui proprio con un accanimento speciale per il fatto che Gesù era la somma bontà e purezza. E si pone questo problema proprio nel riscontrare nel suo cuore che, come nella “Confessione di Stavrogin” – un passo che fu tagliato da *I Demoni* di Dostoevskij al momento della pubblicazione del romanzo –, avrebbe violentato una giovinetta, non tanto al fine di ottenere qualche soddisfacimento sessuale, ma per il puro piacere assai maggiore di corrumpere la sua ingenuità e purezza: “Insudiciare le sue palpebre e le sue gote, sulle quali riposava ancora l’innocenza, con la mia saliva di vecchio”.

È così il nostro cuore? Almeno, dobbiamo essere leali con i fatti: la compassione naturale ci stanca, il male ci affascina, troviamo delle giustificazioni al carnefice e la misericordia che abbiamo avuto in eredità culturalmente dal giudeo-cristianesimo, così come la speranza, ci appaiono ridicole e pericolose.

Questa questione del “politicamente corretto” si fonda su una sorta d’irruzione della misericordia, che farebbe del mondo un lago dalle acque placide nell’uguaglianza e nella fratellanza. Ma si tratta piuttosto della moda o della peste di ciò che ormai si chiama “buonismo”, che ha inizio con l’antichissimo espediente di una nuova grammatica alla quale faceva riferimento Orwell, ma

a cui era già ricorso il re Nimrod, il costruttore della Torre di Babele, che riuscì a far sì che tutti quanti aprissero la bocca allo stesso modo per pensare lo stesso, e della quale, certamente, già parlò Tucidide per filo e per segno, riferendosi ai terribili fatti di Corcira, durante la guerra del Peloponneso, come necessaria per poter giustificare il peggio.

René Girard, analizzando la supposta giustizia e il risarcimento alle vittime sociali del passato, che si farebbe con quella “neo-lingua” e con i suoi buonissimi sentimenti – in modo che quella misericordia parrebbe, certamente, una proposta cristiana –, considera questo fatto del “politicamente corretto” come una sinistra contro-imitazione e irrisione del cristianesimo e allude ai disastrosi effetti che ha già causato nelle università americane, anche se non solo in queste ma ovunque, come per esempio da noi. E dice rispondendo a una domanda di Michel Treguer: “Per una specie di super compensazione si presenterà in futuro una tendenza a fare della semplice appartenenza a un gruppo minoritario una specie di privilegio, un diritto, per esempio, al titolo di studio all'università. Ogni volta che criteri di selezione puramente etnici e sociali prendono il posto del talento nello studio, della qualità delle pubblicazioni, all'università americana viene meno quello che costituiva il suo valore: vale a dire, la concorrenza secondo il merito. Diventa una burocrazia autocratica, un si-

stema gerarchizzato secondo criteri estranei ai risultati della ricerca, e perfino all'efficacia della trasmissione dei saperi. Il fatto che questa gerarchia stravolga quella antica non è un progresso. [...] E all'estremo, l'onnipotenza della vittima è tale nel nostro mondo che forse si sta scivolando verso un nuovo totalitarismo. [...] Che cosa vuol dire 'Anticristo'? Vuol dire che ci si mette a imitare Cristo in un modo parodico. È la descrizione esatta di un mondo come il nostro nel quale gli atti maggiormente persecutori vengono compiuti in nome della lotta contro la persecuzione. Il sovietismo non era nient'altro che questo".

Ma pure, e anzitutto, si tratta del più assoluto disprezzo della ragione, che diventa ragione strumentale, e significa l'accomodamento dei cervelli a dei tic socializzati, surrogato del pensiero: la tirannia pura e semplice.

Alla ricerca di una storia di un privato cittadino di Madrid di metà del 1854, mi sono imbattuto nel seguente racconto di un testimone oculare degli avvenimenti della così detta Rivoluzione di Luglio di quell'anno, che cominciò alle tre del pomeriggio del giorno 17, quando si sparse la notizia che era caduto il ministero di Sartorius, e si era fatto carico del potere il generale Córdoba, e si era venuti a sapere che c'erano già state delle in-